

In memoriam

Francesco Modena, scultore

✓ Si è spenta, il 21 novembre dello scorso anno, in un ospedale di Mestre, la esemplare esistenza dello scultore Francesco Modena, veronese.

Nato nel 1882 a Bovolone, aveva sofferto nell'ultimo periodo di sua vita gravi disturbi fisici, che ne avevano rallentato alquanto l'attività artistica ma non affievolito lo spirito, vivace, estroso, ribelle, di schietta tempra montebaldina. Il trapasso avvenne nelle ultime ore, quasi in serenità, senza lancinanti sofferenze.

Anche questa scomparsa incide, tristissima, nel vuoto pauroso che assottiglia di anno in anno la bella schiera della vecchia guardia; di quei figli di Verona ben degni che nel settore dell'arte e della letteratura hanno lasciato tracce non confondibili né destinate all'oblio nel primo mezzo secolo XX nella città nostra.

Figli tutti del loro tempo: e come tali da riguardare con rispetto e comprensione, perché vissuti in perfetta obbedienza e armonia a un costume di probità, di nobili ispirazioni, di sincerità nelle loro manifestazioni intellettuali.

*

Ci si vuole riferire, in modo particolare, a quel decennio 1905-1915 al quale seguì l'*alt!* fragoroso imposto dalla prima guerra mondiale. Decennio di formazione e di rivelazione per pittori e scultori che si sarebbero più tardi fatti valere con le opere della maturità.

Fu quella, veramente, una primavera di arte felice per Verona. Quasi a voler segnare il distacco dalle correnti ottocentesche, una fioritura nuova di fresche energie si veniva palesando, a mano a mano che i giovani uscivano dall'Accademia e



procedevano legati da schietto vincolo di solidarietà e ansiosi di provare le loro forze.

E fu buona ventura che proprio in quegli anni giungesse a Verona il pittore Felice Casorati, circondato già tra noi e all'estero da un alone di simpatica e ben meritata fama; e tra i colleghi veronesi rimanesse fino al primo dopo-guerra, incitando con il suo esempio e con la sua autorevole guida i giovani nostri ad affrontare esperienze personali, e giudizi di pubblico e di critica in più vasta cerchia.

Senza sbandierare pose autoritarie, ma soltanto in virtù del proprio valore, Caso-

rati creò e indirizzò il « Gruppo di Verona » verso affermazioni oltremodo lusinghiere in esposizioni collettive a Roma, a Napoli, oltre che alle consuete Biennali veneziane, già da tempo aperte a ospitare opere di veronesi.

Si veda piú oltre, in una recente lettera di Casorati stesso, quale ricordo commosso e nostalgico egli conservi della città nostra e di quel tempo; e come le sue parole rispecchino la schietta affettuosità fraterna che regnava tra gli artisti.

Qui, in tema di carattere e di temperamento, nasce appropriato il discorso su quelli dello scultore Francesco Modena.

*

Non alto, quadrato di struttura, scattante, Modena possedeva tale carica di vitalità, così accentuato mordente, da giustificare l'etichetta di « Moschettiere, formato ridotto » allegramente appioppatagli dagli amici, non meno di lui scanzonati e cordiali.

Diego Valeri, che bene lo conobbe, ha precisato con attento giudizio lo stile dello scultore: « ...giuoca di scherma con il fioretto arrugginito della sua voce contro uomini e cose, forse anche contro se stesso, che butta in burletta la sua passione di artista per vergogna di commuoversi, e tiene lontano da sé i cronisti incollettati di sistemi, quali sono i critici d'arte ».

Nelle discussione balzava d'impeto al paradosso e all'eccesso verbale quasi sempre arguto. Ma i suoi non erano fuochi d'artificio arbitrari per incantare gli ascoltatori, bensí frutti di seria convinzione e di esatto giudizio. Difficile dargli torto.

Altro lato del suo carattere: assenza assoluta di esibizionismo. Non è il caso di tirare in ballo la modestia, termine rifiutato ormai soltanto nel vocabolario ma fuori dal costume d'oggi - a meno che non s'accompagni all'aggettivo di « falsa » -. Si trattava, in Modena, di rigoroso riserbo per rispetto a se stesso, di coscienza

nel valore delle proprie opere. Queste, soltanto, dovevano testimoniare ciò che egli era; non le chiacchiere, e i colpi di grand cassa o l'autopanegirico.

Rifuggiva quindi, quasi con orrore, anche dalle inevitabili cerimonie pubbliche, allorquando si inauguravano monumenti od opere d'arte da lui create nelle piazze maggiori di città e di paesi. In quelle occasioni, lí attorno al monumento fasciato di lenzuola c'erano tutti: prefetto, sindaco, autorità, comitati, associazioni con bandiere, banda civica e folla. Assente unico, lo scultore. Che svicolava per viuzze lontane, insofferente del trambusto e delle solite frasi gratulatorie ufficiali; e se ne ritornava piú tardi solo soletto nella piazza deserta, mischiandosi ignoto ai passanti per ascoltarne i commenti.

Chiuso, riluttante alla pubblicità, egli si concedeva invece con totale abbandono al sentimento dell'amicizia. A quell'amicizia schietta che è profonda e intima comunione di spiriti, e non già superficiale dichiarazione di simpatia fasulla e spesso interessata. A questo riguardo è bene conosciuto il suo legame affettuoso con il poeta di Verona, Berto Barbarani, del quale intuì la squisita sensibilità, interpretandola poi magistralmente in parecchi ritratti: uno di essi - ormai classico - premiato alla XXI Biennale di Venezia. E chi ebbe da Modena il dono di amicizia, sa per esperienza quanta lealtà e dedizione egli prodigava in questo vincolo, nella lieta e nell'avversa fortuna.

E sia anche ricordato il suo atteggiamento sdegnoso verso qualsiasi forma sollecitatoria, tanto per ottenere un incarico quanto per piatire compensi o premi o aiuti. Anzi che avvilitarsi in accattonaggi o manovre meschine di concorrenza, preferì talvolta rinunciare a lavori importanti.

È morto povero, allergico a patacche di onorificenze e a collezioni di diplomi accademici: esempio di vera nobiltà morale.



Il Redentore.

Quanto abbia lavorato Francesco Modena, in circa sessant'anni di attività artistica, è difficile precisare. Ché, rifuggente dall'esibizionismo — come si è detto —, non curava nemmeno una raccolta documentaria fotografica dei propri lavori collocati qua e là sulle tombe, nei sepolcreti, nelle piazze di paesi e città, ad ornamento di edifici pubblici.

Cominciò assai per tempo la sua fatica: non ancora licenziato dall'Accademia, possedeva già uno studio in palazzo Ottolini, nel popolare rione detto allora della *Caréga*. Uno stanzone grande a piano terra,

intasato di trespoli, sacchi di gesso, cumuli di plastilina, e blocchi di marmo.

«*Vergognosamente passatista*», — come amava definirsi in seguito, a contrapposto degli scultori in fil di ferro e bidoni da benzina — affrontava energicamente il marmo, alla Michelangelo, liberando dalla massa candida con ansia e vigore di scalpello creature vivificate di spirito e di respiro. Intorno e sopra, navigavano opache nuvolaglie di fumo alimentate dall'eterna pipa o dall'inseparabile mezzo toscano.

Nel cimitero monumentale di Verona apparvero allora i monumenti funebri per le tombe Cesaris Demel, Falezza, Camuzoni: più di recente per quella di Barbarani: a Venezia per la famiglia Spada, e a Lecco per i Carcano. A questi lavori si può accostare il gruppo statuario nell'Ospedale Calvi, di Noale.

Accolto ripetutamente alle Biennali Veneziane, si presentò con il *Fabbro*, poderosa figura che si riallacciava allo stile di Rodin; e successivamente con i busti del poeta Barbarani, di Diego Valeri, del Carcano e con una espressiva *Testa di vecchio*: inoltre con una deliziosa *Bambina*, con la *Vittoria* e le statue del *Battista* e di *San Francesco*.

Anche dal bronzo, modellato incisivamente, sapeva far trasparire il carattere intimo, lo spirito dei personaggi ritratti.

Nel settore dell'arte sacra, Modena recò un'impronta personalissima: il suo *Sant'Agostino* all'Esposizione Internazionale di Padova suscitò ammirazione particolare: e in altre occasioni venne riconfermata l'eccellenza di una *Deposizione*, del *Redentore*, della serie dei *San Francesco*. Il *Poverello* di Assisi fu motivo prediletto alla ispirazione dello scultore; e Diego Valeri era accorto interprete quando scriveva:

«... ecco la serie dei *San Franceschi*. Io credo che Modena, quando si mette a lavorare ci creda al suo Santo, e gli accenda in fondo al cuore un lumino».